
PARISINA

Tragedia lirica.

testi di

Gabriele D'Annunzio

musiche di

Pietro Mascagni

Prima esecuzione: 15 gennaio 1913, Milano.



Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «*dagli Appennini alle Ande*». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

Dario Zanotti

Libretto n. 296, prima stesura per **www.librettidopera.it**: ottobre 2016.

Ultimo aggiornamento: 22/01/2017.

LE PERSONE DELLA TRAGEDIA

NICOLÒ D'ESTE BARITONO

Ugo d'Este TENORE

PARISINA Malatesta SOPRANO

STELLA DELL'ASSASSINO MEZZOSOPRANO

ALDOBRANDINO RANGONE BASSO

La figlia di Nicolò di Oppizi detta **LA VERDE** MEZZOSOPRANO

Compagni, Sonatrici, Fanti, Garzoni, Cacciatori, Canattieri, Uomini d'arme, Incappati,
Corsali, Monaci.

ATTO PRIMO

La villa estense nell'isola del Po

Per le sovrapposte logge del palagio appaiono le fanti e i garzoni ai telai, alle opere dell'ago, alle opere dei profumi, ai giochi, ai concerti, aggruppati e atteggiati come saran più tardi sotto il reggimento di Borso nei freschi di Schifanoia. Ciascuna piccola compagnia ha la sua foggia, il suo ufficio, la sua voce corale; e tutte per entro l'architettura aerea vivono quasi sciami in uno smisurato alveare. Nel barco estense - che si spande con i suoi vivai, con i suoi serbatoi, con le sue peschiere sino ai margini dell'isola - Ugo d'Este, il figlio del Marchese Nicolò III e di Stella de' Tolomei, si esercita al tiro della balestra insieme con uno stuolo di nobili suoi coetanei. Sovente egli sbaglia il segno e s'adira. La Verde, una delle soprastanti, nella loggia intona i cori con un suo strambotto lamentoso. Ciascuna compagnia risponde a contrasto, con una forza crescente, sì che di risposta in risposta la tenzone delle voci inasprendosi nell'urto della rima iterata assume una veemenza selvaggia.

LA VERDE

Ohimè grido il mattino, ohimè la sera,
 ohimè la notte, ohimè da mezzo giorno,
 ohimè di verno, ohimè di primavera,
 ohimè quando la state fa ritorno,
 ohimè se il cor si strugge, ohimè se spera,
 ohimè s'io poso, ohimè se vado a torno,
 ohimè se dormo, ohimè da tutte l'ore,
 ohimè pena, ohimè doglia, ohimè 'l mio core!

LA PRIMA COMPAGNIA

Gridate tutti, amanti, al foco al foco
 al foco che mi strugge per amore,
 correte tutti insieme al loco al loco
 al loco dove brucia lo mio core.

LA SECONDA
 COMPAGNIA

La rocca ben fondata spacca spacca
 con le bombarde se prender la vuoi;
 il leone adirato stracca stracca,
 ché in altro modo vincer non lo puoi.

LA TERZA COMPAGNIA

Amor grida al mio spirito: fora fora
 fora da questo corpo, spazza spazza!
 Amor grida più forte: mora mora!
 Grida il crudel tiranno: ammazza ammazza!

LA QUARTA
COMPAGNIA

Carne carne, ch'io sono a tradimento
d'amor ferito, correte correte!
Alla morte alla morte, ch'io son spento!
Arme arme, soccorrete soccorrete!

TUTTO IL CORO

La morte grida e dice: Viene viene!
A sacco a sacco, vendetta vendetta!
Rispondo e dico: Or ecco le mie vene.
Grida ella: Falce falce! Aspetta aspetta!

Ugo anco una volta sbaglia il segno. Impazientito, getta a terra la balestra. Aspro, rimbrotta gli Uguali. Di parola in parola la sua concitazione sale sino al furore.

UGO Per madonna Ferrara
ogni colpo mi falla!
Non tien la mira la balestra. Alcuno
di voi, ah certo, m'ha falsato l'arme
per tristizia. Io lo so.

COMPAGNI ~ Che dici mai?

Be', toglì questa!

~ Questa

che fu provata da maestro Fiore
il friolano.

~ Prendi la mia. Riprovati con questa.

~ Se alcuno ti falsò arco o tenere
o corda, eleggi quale sia meglio
e riprova.

~ Non arco, non tenere,
non corda, ma sì l'occhio a mira certa
e le gomita ferme
e salde le calcagna;
ché non vale quadrello d'ariento
a far il buon balestratore.

UGO Ma
di ferro mi valga, Azzo, a configgerti
la lingua lunga al mento
et il mento alla strozza,
se non l'allonghi.

ALDOBRANDINO O mio

RANGONE Ugo, perché t'adiri?

UGO Alcuno ghigna?
Volete or dunque ch'io riprovi? Stanco
io son di balestrare a segno morto.
Volete voi combattere? Raccolgo
l'arme che mi falsaste,

Continua nella pagina seguente.

UGO e pur con questa io dico
che solo valgo contra tutti voi.
Balestrerò senza pavese e senza
giaco, e col capo
scoperto, e a tutta gola
cantando lo strambotto del macello.
«Menatemi al macel se far volete
cosa che piaccia al mio dannato core.»

ALDOBRANDINO Ugo, o Ugo, che follia t'accea?
RANGONE

UGO Attutar la follia di primavera
mi bisogna. Mangiato ho il miel selvaggio,
Aldobrandino, e perso
ho l'anima nei venti.

Con un atto fraterno Aldobrandino lo prende fra le sue braccia; mentre già al suo cenno i compagni attoniti o accigliati si ritraggono, scompaiono fra gli alberi. Dalle logge discende la ripresa del coro, ma con suono più lontano.

CORO DELLE FANTI E DEI GARZONI

Sapete perché grido guerra guerra?
Perché pace non trovo al mio languire.
Sapete perché grido serra serra?
Perché le porte non mi vole aprire...

ALDOBRANDINO Ugo, perché sei tanto corruciato
RANGONE senza cagione?
Quale angoscia ti stringe, che mi celi?
Di che male infermato
sei, che nascondi al fido fratel tuo?

Ora i giovani Balestratori cantano, verso il fiume, come a dispetto.

CORO DEI COMPAGNI All'uomo d'arme trombetta trombetta
se vuoi che vada ben sotto la lancia.
Al saccomanno falcetta falcetta
se in campo non tien dritta la bilancia...

UGO Sono infermo di gioia,
ti dico, fratel mio.
Odo il mio sangue
cantare come tutte le fontane
di Belfiore. Entro il petto
il cor vivo mi balza
come il cerbiatto che il mio padre insegue
nelle selve di Po.
Se di gioia si muore, lode a Dio,
io son prossimo a morte,
Aldobrandino.

ALDOBRANDINO Parli
 RANGONE come chi esca di senno o trasogni.

UGO «Che foco è questo ch'arde e non consuma?
 Che piaga è questa che sangue non getta?»
 Mangiato ho il miel novello,
 ti dico, Aldobrandino.
 E voglia ho di cantare e di combattere.
 «Chi m'ha dato quest'ale senza piuma?
 Chi m'addimanda e chiama e non aspetta?»

Una Fante di Stella dell'Assassino appare furtiva tra la fronda. Cauta si accosta.

LA FANTE O messer Ugo, messer Ugo, qui
 presso è la vostra madre
 madonna Stella.
 Perdonato da voi mi sia. Condotta
 io l'ho. Voi la vedete.

Subitamente la Tolomei si mostra come chi esca dall'agguato. La favorita di Nicolò d'Este, non più giovine, è ancor bella e possente. Ella si slancia verso il figlio con un'ansia impetuosa, e lo stringe fra le sue braccia. Egli le si abbandona, quasi divenuto fragile a un tratto, ridivenuto fanciullo.

Aldobrandino si ritrae, s'allontana.

STELLA O tristo, tristo, che per rivederti
 DELL'ASSASSINO debba la madre tua mettere agguati
 dove la viperetta di Cesena
 ha preso il luogo!
 Sei tu prigionero? o viperato sei?
 Ugo, figlio mio dolce,
 gli occhi hai pieni di lacrime! Che pianto
 è questo?

UGO Ah di dolcezza,
 madre.

STELLA Smagrato
 DELL'ASSASSINO mi sembri, e fatto pallido;
 e intorno agli occhi il cerchio degli insonni
 hai, su le gote scarne;
 e troppo t'arde l'alito
 come se febricassi, o bello e dolce
 figlio. Che hai? Che hai?
 Ah, non mi sbigottire.
 Di che soffri, o mio bello e dolce figlio?
 Di che t'angosci? Dimmi.

UGO Non so, madre, non so.
 Il cor m'è cieco, e ondeggia per un mare
 pien di fragore e d'ombra. E sotto il vento
 lagni raccolgo e doglia,
 e rimpianto di ciò che fu perduto
 per me, se bene
 non mi sovvenga.

STELLA O fiore di mia vita,
 DELL'ASSASSINO che mai non diedi perché tu fiorissi?
 Ti diedi col mio petto
 la speranza del mondo e il novel tempo
 e tutte l'allegrezze ch'ei rimena.
 Mi feci come l'alba e la rugiada
 per addolcirti.
 Or sei diviso da me, sei reciso
 da me, o fiore
 della mia carne; e sol rimasta è in me
 una radice amara
 che non si può divellere. Ah, non soffri
 per questo? Dimmi, dimmi.

UGO Così m'avessi tu, madre, tenuto
 in te chiuso, m'avessi
 tu suggellato in te,
 m'avessi fatto tuo
 per sempre nel tuo sangue e nel tuo soffio;
 e prima le tue braccia dato avessi
 al taglio crudo, che lentar la stretta,
 o madre!

STELLA Mio mio mio ti sento, o bello
 DELL'ASSASSINO e dolce figlio, mio
 in me, risuggellato in me! Tu m'ami,
 tu m'ami. Trista t'è la vita, dove
 la mia nemica sul tuo viso spia
 la mia vendetta...

(ansiosa, ella gli parla con l'alito nell'alito)

Dimmi,

ah dimmi: se tu m'ami, l'odi?

Smarrito, e tremante, il figlio muove le labbra quasi senza soffio.

UGO Chi?
 Chi, madre?

STELLA L'odi tu,
 DELL'ASSASSINO con tutte le tue vene?

UGO Chi, madre?

STELLA Parisina Malatesta.
DELL'ASSASSINO Egli rovescia indietro il capo.
Come ti sbianchi! Come il cor ti balza!
Ah, mio figlio verace! Tanto dunque
tu l'odi? Lascia ch'io t'ascolti il cuore.
Figlio, che cuor terribile t'ho fatto!
Suona come il brocciere
percosso dal martello d'arme.

UGO Sì,
madre, sì, per la lupa
della tua Siena!
Una forza terribile mi gonfia
il cuore come quando
la spada è tratta, la balestra è carica,
e la polvere della prima schiera
s'alza con l'ansia
della battaglia, e vampa
d'allegrezza è la fronte
del feritore,
e in qualche luogo, in un cammin selvaggio,
per una ripa verde,
entro una fresca valle,
in qualche luogo solo
è la morte, e sul capo della morte
la ghirlanda del sonno.

STELLA Così combatterai
DELL'ASSASSINO per la tua signoria
a che t'ho fatto, o figlio
di leonessa.

UGO M'hai fatto per morire.
Se tu m'ascolti il petto,
odi il rombo rimoto.
Strano latte ti bevvi.
Quali erano i tuoi sogni
quando tu mi portavi?

STELLA Sogni di leonessa,
DELL'ASSASSINO se protesa è la branca
non per morire ma per dar la morte.
Tanto non sai? Se vivere non vuoi
come tu vivi,
non osi tu guardare la vergogna
nostra e l'ammenda?

UGO Ah, che vuoi dunque? Di': ch'io mi ribelli
al mio padre? ch'io tagli il nodo?

STELLA
DELL'ASSASSINO

No.
Sofferitore sei. Sei paziente.
Ti curvi al giogo ruminando l'odio
come il vitello rumina il suo strame.
Ugo bastardo.

UGO Hai il pungolo crudele,
madre.

STELLA
DELL'ASSASSINO

Non hai più madre.
Hai la matrigna
che ti dà 'l pane e rigna.
E tu l'appaghi di menar la vita
del bastardello,
e i suoi cani di seguito tenerle
a guinzaglio, e portare al collo l'arpa;
ché maestro Domenico Calceda
per te le fece il cordoncin di seta...

UGO Ah, leonessa, come mordi e strazi!
Forzi a follia
il folle. Brama
non ho se non di perdermi,
oggi. E meglio perire
m'è ch'esser a guinzaglio.
E sia laccio per laccio,
servaggio per servaggio,
peccato per peccato,
se mi bisogna abbeverar colei
che mi nudrì. Giungesti
in punto, in giorno propizio, giungesti.
Or ella è con le sue donne e la sua
arpa sul suo ginocchio
tien, forse; e canta.
E salgo, e le apparisco.
E, cacciatole in gola quella corda
di seta, onde m'irridi,
io te la traggio. Te la traggio ai piedi
ancora palpitante,
che tu la calchi, che le schiacci il capo...

STELLA Taci! Taci! Furor non giova, grido
 DELL'ASSASSINO non vale. Siimi cauto.
 Non ti forzo a follia,
 e non a perdimento.
 Uopo non t'è di laccio, né di daga,
 ma di silenzio
 e di man lieve.

A sé lo trae, lo circonda. Egli chiude le palpebre sull'anima sua disperata.
 Fatti più presso. Vieni sul mio petto.
 Ti serro; in me ti chiudo; ti suggello
 in me. T'ho nel mio sangue e nel mio soffio.
 Ecco, ti porto ancora
 io nell'amor mio solo,
 che tu rinasca in me. Non tremare.
 Dimmi: tu l'odi?

UGO L'odio.

STELLA Non per te, non per me
 DELL'ASSASSINO v'è salute, finché viva. Lo sai?

UGO Lo so.

STELLA Ma non tremare.
 DELL'ASSASSINO Far vuoi la mia vendetta?

UGO Voglio.

STELLA Ma non col ferro.
 DELL'ASSASSINO Vendetta cauta.
 M'ascolti?

UGO Ascolto.

STELLA Se ti sovviene della morte lenta
 DELL'ASSASSINO d'Azzolino, ho la fiala... hai tu compreso?

UGO Dammela.

STELLA Ma ti sfugge,
 DELL'ASSASSINO se tremi.

UGO Dammela.

STELLA A stilla, a stilla,
 DELL'ASSASSINO accorto e cauto... Hai tu compreso?

UGO Dammela.

STELLA A stilla, a stilla.
 DELL'ASSASSINO

Risorge ora nella loggia il coro femminile, e gli sciami sembrano agitarsi per le arcate aeree.

CORO DELLE FANTI

Che foco è questo ch'arde e non consuma?
 Che piaga è questa che sangue non getta?
 Chi m'ha dato quest'ale senza piuma?
 Chi m'addimanda e chiama e non aspetta?

Parisina Malatesta appare in cima alla scala seguita da una schiera di giovani Sonatrici che portano strumenti e intavolature, come nel trionfo di Venere sulla parete di Schifanoia.

UGO È Parisina, è Parisina. Madre,
madre, odi. È Parisina.
Ecco viene. Ecco scende.

STELLA Ti dà terrore? Voce
DELL'ASSASSINO hai di fuggiasco.

UGO Non ti partirai?

STELLA No, non mi partirò.
DELL'ASSASSINO

Come le donne scorgono la senese, sbigottiscono; e in timore sussurrano intorno alla lor signora.

SONATRICI ~ O madonna, madonna,
scendere non vogliate!
~ Ritraetevi,
madonna, in grazia.
~ È la senese, quella
de' Tolomei, la madre di messere
Ugo.

~ N'avreste scorno.
Madonna.
~ Non vogliate seguire!

~ È la senese. Ell'è.
Stella dell'Assassino,
bandita da messer Nicolò.
~ Agguatata e appostata v'ha, per certo.
~ Malvagia ell'è. Non iscendete, in grazia.
~ Meglio la spalla volgere, madonna.

Ma la madre di Ugo arditamete si fa a più della scala, e scaglia l'oltraggio.

STELLA O Parisina Malatesta, figlia
DELL'ASSASSINO dell'Ordelassa, sangue
di rubatori, traditori e drude,
color di vita più non hai, né osi
fissar negli occhi miei gli occhi tuoi falsi;
ma non temere,
ché toccarti non degno.
Non io ti strapperò con le mie mani
alla soglia non tua
dove giungesti quando ti vendette
il tuo padre in Cesena
come schiavetta al giacitore d'Este;
e non nubile ancora
eri, troppo al mercato acerba! No,

Continua nella pagina seguente.

STELLA l'anima perdere
 DELL'ASSASSINO non mi vale per sì vil sangue. Sopra
 ti sta castigo più tremendo, più
 che se tutte le spine della terra
 io configgessi in te senza riposo.
 E ti lascio il presagio nella bocca
 come sete mortale
 e polvere di fossa.
 E t'impreco sul capo del mio figlio
 che ti fa onta.

S'ode per il folto del parco il suono dei corni, il latrato delle mute, il grido dei canattieri. Nicolò d'Este ritorna dalla caccia d'oltre Po. Il clamore s'avvicina. Lanciata l'ultima imprecazione, la Tolomei si ritrae, scompare tra gli alberi con la Fante, per la via ond'è venuta. Fa l'atto di seguitarla il figlio, poi s'arresta, rimanendo in disparte; mentre Nicolò arriva col suo stuolo di Cacciatori che suonano e cantano. Bei cani accoppiati e bei cavalli bardati egli ha seco, come Borso sulla parete di Schifanoia sotto il segno dell'ariete. Sulla scala le donne sorreggono la figliuola di Lucrezia degli Ordelaffi, soffocata dalla vergogna e dal furore. La vede il marito e giocondamente la chiama.

CORO DEI CACCIATORI

Non dormite, o cacciatore,
 ché la cerva s'è scoperta:
 la ne vien qua tutta esperta
 per mangiare erbe e fiore.
 Non dormite, o cacciatore.
 L'è sì pronta nel fuggire
 che la pare un lionpardo:
 non è veltro sì gagliardo
 ch'a lei possa pervenire:
 l'ha già fatto sbigottire
 nelle selve più pastore.
 Non dormite, o cacciatore.

NICOLÒ D'ESTE Mia donna, quanta preda, quanta preda!
 Di cervi e cavriuoli
 noi caricammo un burchio a passar Po,
 e pe 'l soverchio carico mettemmo
 a rischio il legno che prendeva l'acqua
 insino al tiemo;
 e si vogava nel vermiglio. O Strozzo,
 Braccio, recato sia
 innanti il cervo di tredici palchi.
 Dov'è Ugo?

La veemenza del giovine non ha più freno.

UGO Ah, meglio in selva vivere che in questa
onta; meglio campar la vita in arme
alla ventura sotto una masnada
che in coppa d'oro tracannare il tossico;
e meglio anco morire a ghiado, in capo
di strada, stando a barre ed a serraglia
con la balestra
e con la stipa,
come bastardo ribelle...

NICOLÒ D'ESTE

Minacci?

UGO La vita non mi vale
più che la pelle del cervo sbranato
dai tuoi cani. Mi parto
alla ventura; e solo
il cavallo ti prendo.
E ch'io m'imbatta nella morte, prima
che il sol novello fieda
gli occhi miei senza sonno!
Né più mi rivedrai vivo, né più
increscerò a quella che t'acconcia
il letto e figli
ti darà men selvaggi...

Subitamente Parisina scoppia in un gran pianto. Intorno al pianto si fa grave silenzio. S'ode nel silenzio venire dall'interno della loggia più lontana il canto attenuato.

CORO DELLE FANTI

Sapete perché grido guerra guerra?
Perché pace non trovo al mio languire.
Sapete perché grido serra serra?
Perché le porte non mi vole aprire...

ATTO SECONDO

La santa casa di Loreto

Appare la casa di Nazareth, la semplice casa di Gioachino e di Anna, costrutta di pietre rossastre con una porta, con una finestra, con un focolare, con un altare, quella che nella notte di maggio gli angeli traslatarono sulle loro ali alla spiaggia di Schiavonia e nella notte di dicembre all'opposta riva, alla marca di Ancona, entro la selva dei lauri. Per la porta spalancata si scorge brillare fra i torchi e le lampade la vergine nera, scolpita nel legno di cedro dalla mano di Luca evangelista coperta della preziosissima veste intessuta d'oro e di gemme. Le mura degli ospizi s'alzano dietro il santuario. Di là dal laureto splende il mare Adriatico.

In contro al recinto, ove i monaci e i sacerdoti ricevono le offerte, è spiegato il ricco padiglione della pellegrina di Ferrara, distinto delle Aquile e dei fiordalisi estensi. Presso il limitare del padiglione tre donzelle sedute, con sulle ginocchia gli organi portatili, suonano e cantano. Quivi è Parisina; e la figlia di Nicolò di Oppizi, La Verde, le acconcia i capelli.

S'approssima l'ora della Salutazione angelica, nel vespro di maggio. S'ode una cantilena di marinai. Le vele latine rosseggiano in mare. La cantilena del remo e della vela si mesce alle litanie degli Ospizi, alle laudi della chiericia.

L'aria, presso e lontano, arde tutta quanta melodiosa.

PRIMA DONZELLA

Ave Maria, grazia piena.
Teco è il signore.
Benedetta infra le donne
a tutte l'ore.
Benedetto il frutto e il fiore
del tuo ventre, Maria.

SECONDA DONZELLA

Ave, donna graziosa.
Quando a tal soglia
venne l'annunciatore,
favellasti in ardore:
sono ancilla del signore.
Come dici, così sia.

TERZA DONZELLA

Allor in te discese
 il spirito santo.
 Ma dir non si potria quanto
 il tuo corpo oliva intanto,
 se ole del tuo pianto
 cielo e terra tuttavia.

Laus Virginis.

PRIMA DONZELLA, SECONDA DONZELLA E TERZA DONZELLA

*O cunctarum
 feminarum
 decus atque gloria,
 quam electam
 et provectam
 scimus super omnia;
 virga Jesse,
 spes oppressae
 mentis et refugium,
 decus mundi,
 lux profundi,
 domini sacrarium;
 clemens audi
 tuae laudi
 quos instantes conspicias;
 munda reos
 et fac eos
 nobis dignos coelicis.*

La cantilena dei marinai.

MARINAI

Stella del mare,
 aiuta aiuta!
 Per costa e per altura,
 a misura e battuta,
 Maria, vergine pura,
 tu voglici aitare.
 Oh voga! Ponza!
 Stella del mare,
 attrezzata attrezzata,
 alla vela alla vela!
 Vergine benedetta,
 vieni all'arbore in vetta,
 vien presto e non tardare.
 Oh issa! Borda!

Le Litanie lauretane.

MONACI

Sancta Maria, ora pro nobis.

*Sancta dei genitrix,
sancta virgo virginum,
mater Christi,
mater divinae gratiae,
mater purissima,
mater castissima,
mater inviolata,
mater intemerata,
mater amabilis,
mater admirabilis,
mater creatoris,
mater salvatoris, ora pro nobis.*

Parisina è seduta sotto il padiglione. La Verde l'acconcia e abbiglia. Nei cofani aperti brillano le robe e gli ornamenti.

PARISINA Ahi, vergine Maria,
consolatrice degli afflitti, ahi me,
ahi che la notte s'avvicina!

LA VERDE Dama,
di che voi vi lagnate?

PARISINA O Verde, ora tu m'hai
a disfare le trecce
che m'acconciasti.

LA VERDE Dama, perché mai?

PARISINA Tonderle voglio et offerirle a nostra
donna per voto,
tonderle insino alla radice.

LA VERDE Dama,
non farete voi questo.

PARISINA Mi risveglio
la notte con la faccia divampata
entro i capegli sparsi
come fiamme; e l'odore
mi soffoca. Non più, non voglio più
che tu me li profumi, come fai,
insino ov'è l'pensier mio nemico.
Ahi che la notte s'avvicina, vergine
clemente!

LA VERDE Non ismaniate, dama:
o mai non finirò
d'acconciarvi.

PARISINA Qual roba
 mi metti? La più bella, la più bella,
 quella di panno d'oro
 fodrata d'armellini;
 e il mantello fiamengo,
 gli zoccoli d'argento,
 e la rete, e la borsa, e il vel di Candia,
 e tutte le collane al collo, tutti
 alle dita gli anelli,
 e la cintura
 per cingermi più ricca, la più alta,
 quella a perle e balasci; ch'io sia carica
 di gioie, ch'io mi porti
 addosso quel che m'è più caro.

LA VERDE Dama,
 quello che più v'è caro
 voi non l'avete già ne' vostri cofani
 ma nel cor chiuso; e non ho io la chiave.

PARISINA Inginocchiati, copriti
 il capo, e piangi.

LA VERDE Ah non è tempo ancora
 che in lacrime l'amor si cangi, dama.

PARISINA Che nome hai nominato? Dio mi salvi.
 Non hai vergogna?

Come La Verde è ginocchioni a servirla, ella si china e la prende per i capelli.
 Con grazia ardità la donna acciuffata si volge, e lancia la frottola.

LA VERDE

Amor prese Vergogna per lo mento.
 E, com'ei l'ebbe tocca,
 ella si fece bianca. Sacramento
 fu 'l bacio nella bocca.

Parisina ritrae lentamente la mano e socchiude le palpebre, come invasa da un subito languore.

PARISINA Verde, appari gioiosa;
 ma non so se tu tremi
 quando indovini.
 Lieve sembra il tuo cuore
 come foglia novella.
 Come tizzo il mio stride;
 e tu sopra vi soffi.
 In luogo di salute
 esser può perdimento?
 Ahi che la notte s'avvicina, ahi me,
 porta del cielo!
 Sono carica d'oro. Ave, Maria.

Continua nella pagina seguente.

PARISINA Son carica di gemme. Eccomi a te.
 Son piena di mali.
 A te m'offro, salute degli infermi.

*Magnifica, si appresta ad escire dal padiglione la Marchesa di Ferrara.
 Al richiamo della Verde uno stuolo di Fanti accorre; e dinanzi alla
 signora stende i tappeti, perché ella vi cammini sugli alti zoccoli fino ai
 cancelli del santuario. Le tre donzelle riprendono la sequenza sugli
 organi. Giungono dagli ospizi le litanie lauretane. S'ode a quando a
 quando per la marina suono di buccine, e l'invocazione alla Stella del
 mare.*

La cantilena dei marinai.

MARINAI Stella del mare,
 aiuta aiuta!

La sequenza delle tre Donzelle.

PRIMA DONZELLA, SECONDA DONZELLA E TERZA DONZELLA

Ave Maria, *gratia plena*.
 Teco è il signore.
 Benedetta infra le donne
 a tutte l'ore.
 Benedetto il frutto e il fiore
 del tuo ventre, Maria.

Le litanie lauretane.

MONACI

*Virgo prudentissima,
 virgo veneranda,
 virgo praedicanda,
 virgo potens,
 virgo clemens,
 virgo fidelis,
 speculum iustitiae,
 vas spirituale,
 vas honorabile,
 vas insigne devotionis, ora pro nobis.*

La cantilena dei marinai.

MARINAI Stella del mare,
 aiuta aiuta!

Parisina si avvanza verso i cancelli, per la preghiera e per l'offerta. Di dietro i cancelli l'officiatore, assistito dagli accoliti, riceve i doni preziosi.

PARISINA

Bene morirò d'amore,
bene morirò d'amore
per te, mistica rosa, e pe 'l tuo figlio.
Per te aulente giglio,
morirò d'amore.

La pellegrina si toglie a una a una le sue gioie per offerirle. Poi si toglie la cintura, la vesta, il mantello, gli zoccoli; sì che rimane con una semplice tonacella di tabì bianco e con i calzaretti di tela d'argento.

Ecco la rete
de' miei capelli.
Di vigilanza io resti inghirlandata.
Ecco il mio velo.
Sul viso ignudo
io ricevo da te la tua rugiada.
Ecco le mie collane.
Ecco tutti gli anelli.
Ecco il mio manto,
che non ha stelle.
Della tua grazia
ammanta il mio dolore.
Ecco il mio cinto
che sì m'aggrava.
La mia fatica
fascia del tuo vigore.
Ecco il mio drappo
che brilla e opprime.
Sol porti io vestimento
di caritate.
Ecco mi tolgo
anco i calzari.
Bianca e scalza io cammini
per le tue strade.

Rimasta con la tonacella bianca, avendo compiuta l'offerta, ella si prostra col volto sino a terra. Le donne dietro di lei raccattano i tappeti per segno della sua umiliazione. Il suono delle buccine per la marina si fa più frequente e più aspro. S'ode il grido dei naviganti.

VOCI DI MARINAI

Aiuta aiuta!
Aiuta aiuta!

VOCI D'UOMINI
D'ARMI

Este Este! Diamante, Diamante!

Un clamore d'assalto e di battaglia va crescendo su pe 'l laureto, e già supera i cantici sacri. Un subito sgomento invade le Donne e la Chiericia. Uomini giungono su per la selva, ansanti, e annunziano il pericolo.

VOCI SPARSE ~ I corsali, i corsali
 di Schiavonia!
 ~ Serrate!
 la chiostra!
 ~ Gli schiavoni! Gli schiavoni!
 ~ Abbarrate il tesoro!
 ~ Este Este! Diamante, Diamante!

*Sopraggiunge Aldobrandino dei Rangoni, con la spada in pugno.
 Parisina lo scorge e chiama, accorrendo verso lui.*

PARISINA Aldobrandino! Aldobrandino! Dove
 lasciate Ugo?

ALDOBRANDINO Madonna, non temete,
 RANGONE non temete. Ei conduce
 le scorte. È bene armato. Gli schiavoni
 fanno la scorreria,
 per rapinare la vergine nera.
 Ei trascinano l'idolo di bronzo
 tratto dal mare.

PARISINA Quale idolo? Quale
 idolo?

ALDOBRANDINO Non temete,
 RANGONE madonna.

PARISINA Ugo dov'è?

ALDOBRANDINO Alla battaglia, alla battaglia. Ei vince.
 RANGONE Addio, madonna.

Dispare per la selva contrastata.

Il grido dei combattenti.

COMBATTENTI Este este! Diamante, Diamante!

Sul santuario, sugli ospizi, sul laureto sul mare il vespro di maggio accende ed eccita i suoi fuochi.
 Parisina, abbracciata alle sbarre dei cancelli, è perduta con gli occhi e con l'ansia nell'immagine di cedro che
 scintilla sotto le lampade numerose. Le più ardite fra le sue donne si sporgono dal crine dell'altura alle vedette.

FANTI ~ Spingono il carro su per l'erta, il carro dipinto.
 ~ È il carro dei piceni.

~ L'idolo

traballa.

~ Quante braccia! Quante braccia
 contro le ruote!

~ Quante braccia rosse!

Il sangue cola. Il carro è rosso.

~ Quante

braccia! A colpi di spada,
 a colpi d'azza le troncano, e pare
 che rinascano sempre.

Continua nella pagina seguente.

FANTI ~ I pugni mozzi restano abbrancati
 ai razzi delle ruote.
 ~ Ecco, ora l'idolo
 s'abbatte!
 ~ È tutto verde,
 di smalto gli occhi.
 ~ Gli occhi di smalto,
 e d'ogni parte sembrano guatare.
 ~ È la Dimonia che dimora ai monti
 della Sibilla
 col cavalier dannato.
 ~ È quella che dimora in fondo al mare
 e prendere si lascia dalle reti
 dei pescatori.
 ~ E pontano,
 e spingono.
 ~ Son venti braccia ancora.
 Ecco, ecco, fanno sforzo.
 ~ Mozza! Mozza!
 ~ Taglia! Taglia!
 ~ Messer Ugo!
 Messer Ugo!
 ~ Son sette,
 son sette braccia rosse
 che pontano; son cinque
 uomini e sette braccia.
 ~ Tronca! Tronca!
 ~ Non è carne ma ferro.
 ~ E monta, e monta!
 ~ E l'idolo sta ritto!
 ~ Taglia! Taglia!
 ~ Non son che tre. Terribili,
 tutti sangue.
 ~ Terribili,
 pontano i moncherini.
 Pontano l'ossa.
 ~ Este Este!
 ~ Messer Ugo!
 Messer Ugo!
 ~ Non han più occhi sotto
 la fronte. Con i denti
 guatano! Hanno lo smalto
 bianco della Dimonia
 occhiuta nelle bocche disperate.
 ~ Son morti, morti sono,
 e sforzano.
 ~ Son morti, e non stramazzano.

Continua nella pagina seguente.

FANTI ~ Eccoli in vetta! Eccoli
in vetta!
~ È l'idolo
che cammina coi piedi suoi di bronzo
sopra il macello!
~ Fuggi! Fuggi!
~ Scampa!

Le donne fuggono sbigottite. Il plaastro è giunto quasi in vetta, e s'arresta con le due ruote sul corpo traverso dell'ultimo caduto. Sui lauri curvati e schiantati l'idolo s'alza immobile contro i roghi consunti dell'orizzonte marino, in un cerchio irto di spuntoni, di mannaresi e di corsesche.

Le voci dei vittoriosi.

VOCI Este Este! Diamante, Diamante!

Appare Ugo, con la faccia ardente, con la spada in pugno levata. Come Parisina lo scorge, fa l'atto di balzare verso di lui, ma si trattiene.

UGO Vittoria! Sia laudata
la regina del cielo!
Abbiamo vinto.

PARISINA Sano e salvo? Ferito
non siete? Molto sangue
è su voi.

UGO No. Ferita
non sento. È il sangue dei corsali.

PARISINA Grazie
rendiamo a dio signore,
grazie alla madre dell'iddio signore.

Ella prende per mano il suo figliastro e lo conduce ai cancelli del santuario. La chiericia intona l'antifona.

UGO A te, torre d'avorio,
consacro la mia spada sanguinosa.

Aprono gli accolti i cancelli perché il difensore e la donatrice possano prostrarsi alla soglia della santa casa. L'uno e l'altra si tengono tuttavia per mano; e in tale atto s'inginocchiano, reggendo egli nella destra, con la punta in alto, la spada votiva.

Antiphona.

SACERDOTE *Salve, regina, mater misericordiae,
vita, dulcedo, et spes nostra, salve.
Ad te clamamus...*

Il Sacerdote fa il segno di benedizione sui prostrati, e riceve l'offerta del ferro.

Ugo e Parisina di levano, ambedue impalliditi. Ella abbraccia il suo figliastro e lo bacia sulla gota. Nell'abbraccio, la tonacella bianca si macchia di sangue contro il corsaletto; ma niuno dei due se n'avvede. Tenendosi per mano si volgono, ripassano i cancelli, camminano come in sogno verso il padiglione.

LA VERDE Dama, chi v'ha piagata?
Una macchia di sangue
avete in mezzo al petto.
O vergine Maria!

Entrambi sussultano come in subito risveglio.

PARISINA Verde, t'abbagli?

LA VERDE Avete in mezzo al petto
una macchia vermiglia.
Ferita siete. Dama? O Gesù Cristo!

Parisina, smarrita, piega gli occhi a guardare, e vi cerca la piaga nel petto con le mani. Poi tenta di sorridere.

PARISINA Ugo, m'avete insanguinata.

LA VERDE Ohimè!
Messer Ugo, vi gronda
sangue dal collo
e ne' capegli vi s'aggruma.

PARISINA Ah, dove? dove?
Ella gli solleva i capelli di sulla nuca.
È vero. Tagliato
siete.

UGO Non duole.

LA VERDE È come
intacco di mannaia
quando la man del giustiziero trema
e il colpo falla.

PARISINA Dio ci aiuti! Esperta
sei del ceppo? Vogliate qui sedere
che medicarvi io possa.
O Verde, porta l'acqua e i pannilini,
e una pezzuola d'unguento. Vedrete
che bene medicarvi
saprò, così che quando
tornato siate
al vostro padre
non pur si scorga
la cicatrice.
In mal luogo vi colse
il colpo, in mortal luogo; e fu ventura
grande che via passasse...
Or che saria di Parisina?

UGO Or voi
 composto m'avereste nella bara,
 poi, legata la cassa in sul giumento,
 ricondotto laggiù per la via lunga,
 accompagnato fra le dolci cose
 di primavera;
 e io, per mezzo all'assi,
 per mezzo alla mia coltre, ahimè, non più
 non più v'avrei veduta con questi occhi!
 Sol tal pensiero
 m'era nel cuore mentre combattevo,
 e tanto erami forte che sol esso,
 sol esso e non il ferro,
 parava alla mia vita
 ogni colpo mortale. Diamante,
 gridavano le scorte. Diamante!
 E tutta in un pensiero
 adamantina era la vita mia.

PARISINA Ah, signore mio figlio, già m'avete
 voi maculata,
 m'avete insanguinata
 a mezzo il petto. Ora perché volete
 ardermi?

UGO Figlio
 mi dite! Figlio della primavera
 giovinetta or son io dunque a prodigio?

PARISINA Non potrò più toccarvi, né sanarvi,
 ahimè, figlio ferito!

UGO Chi sanerà la fiamma?
 E che giova stagnare alcuna goccia,
 se il cuor lascia fuggirsi
 tanto flutto che il mondo n'è vermiglio?

La Verde riappare coi pannilini e col bacino.

LA VERDE Ecco, dama.

Ella depone il tutto; poi esita qualche istante, e si ritrae lievemente senza rivolgere le spalle, camminando a ritroso, con gli occhi fissi sopra i due perduti.

PARISINA Vedete.
 Ecco l'acqua, ecco i lini, et ecco il balsamo.
 Ma non più io m'ardisco... Se pietà
 ho di voi, non avrete
 pietà di me che tutta
 smarrita sono dalla grande angoscia?

Continua nella pagina seguente.

PARISINA Ah follia, perdizione,
 morte nostra! Il nemico è sopra noi,
 che tra suoi beberaggi
 ha scelto il più crudele,
 ha scelto il sangue per inebriarci!
 Non so che fumo atroce
 salito è dal profondo,
 non so che mala ebrezza... Mi risveglio,
 ecco, mi scrollo.
 Io ti prego, t'imploro!
 Non far peccato,
 non far peccato orrendo!
 Inginocchiàti sulla soglia santa
 fummo. Sciogliemmo il voto.
 Non esser cieco,
 non m'accecare!
 Vinci il nemico,
 scaccia il maligno
 che sta nell'ombra,
 che nell'ombra ci agguata.
 La notte viene,
 la notte viene.

Ancora nella sera che si costella, s'ode lungo la marina il suono roco delle buccine. L'idolo è alzato nel carro, tra i lauri, sul crine del poggio, contro l'ultima banda di rossore crepuscolare. Giunge dagli ospizi l'infinita litania.

PARISINA Accendete le fiaccole! Recate
 tutti i doppiieri!

Com'ella fa l'atto di volgersi verso le cortine che chiudono il fondo del padiglione, a chiamare la sua gente, il forsennato la trattiene a forza e con la mano osa chiuderle la bocca.

UGO Taci! Taci! L'ultima
 luce recato ha l'ultima
 ombra per me sulla terra, e la notte
 senz'alba! Se taluno reca
 la fiaccola, io l'atterro
 e nel viso gli spengo
 la fiamma...

PARISINA Ah chi ti toglie
 il senno? Chi ti rende sì feroce?
 Gli uccisi ti guardavano negli occhi...

UGO Ero con loro sull'abisso buio
 senza precipitare
 per voler prima sciogliere il mio voto.

PARISINA Il tuo voto! Oh parola scellerata!
 già nel viso l'ardore dell'inferno
 hai.

UGO L'ardor dell'inferno mi sarà,
dopo, più dolce, sette volte più
dolce che se dormissi
nelle tua braccia avvinto
e ti sentissi abbandonar l'un braccio
nel lieve sonno.

La donna fa l'atto di lanciarsi fuori del padiglione. Rattenuta, ritrascinata, rovescia il capo indietro a scorgere di là dai cancelli chiusi la vergine nera.

PARISINA Mercé, Maria! Mercé, vergine santa!
Se tutto ti donai,
se tutta mi t'offersi,
salvami!

UGO Io l'ho servita per l'amore,
per l'amore.

PARISINA Maria,
o regina dei martiri, Maria,
schiantami il cuore, fammi cader morta,
salvami dal peccato orrendo!

UGO Segno
non dà. Io l'ho servita per l'amore,
per l'amore.

PARISINA Ugo, ascolta,
ascolta. Dammi tregua.
Il nemico ci tiene,
il maligno è su noi.
Concedimi la prova
della preghiera.
Ascolta. Aspetta. Dammi tregua. Vieni.
M'inginocchio. Inginòcchiati. Preghiamo.

Ella si getta ginocchioni, traendo per le mani il giovine, che s'inginocchia di contro a lei. Sono senza colore entrambi, anelanti, a viso a viso, con le pupille nelle pupille, col respiro nel respiro, in un attimo soprano d'attesa, di terrore e di passione.

All'improvviso, quasi che l'attimo scocchi, con una veemenza unanime, le due bocche aride si congiungono come per beversi o per divorarsi. Così congiunti, i due perduti a poco a poco si piegano sul fianco; sicché l'una e l'altro toccano insieme con la gola il tappeto disteso sulla nuda terra.

L'uno accanto all'altra, senza disgiungere le labbra e le braccia, s'allungano nel letto dell'ombra per giacersi e morire.

ATTO TERZO

La camera «a Ursi» in Belfiore.

La camera è profonda e ricca. Il gran letto è involto nelle cortine. I doppiieri sono spenti. Sola arde una lanterna posta sul pavimento, di contro alla porta. Parisina è a giacere in un tappeto, presso la lanterna. Poggiati i gomiti, stretto fra le pugna chiuse il capo, inganna l'attesa leggendo il Romanzo di Tristano. Il lume rischiara la faccia intenta e il libro aperto sul corpo dell'arpa come su leggio. Il rimanente è nell'ombra. Sopra una scranna La Verde sembra sonnecchiare. La finestra è aperta alla notte bella e all'orezzo dei verzieri in fiore. Credendo udire il passo furioso presso la soglia che il lume basso segna d'una riga indicatrice, Parisina sobbalza, si leva sui ginocchi, e ascolta palpitante. Giunge sul vento notturno alcun lembo di coro noto ma remoto:

CORO

«Che foco è questo ch'arde e non consuma?
Che piaga è questa che sangue non getta?»

PARISINA Dormi? Verde, tu dormi?

Ella si leva in piedi, va all'uscio, lo apre; guarda nell'andito buio. Si ritrae rabbrivendo; e si volge, con la faccia sbiancata dal terrore. L'uscio rimane socchiuso. La lanterna e il libro rischiarato sul corpo dell'arpa rimangono a terra.

— Dormi?

LA VERDE No, dama bella.

Ella si scuote e s'alza, mentre l'aspettante le si accosta, sconvolta.

PARISINA Verde!

LA VERDE Qual mai paura entrata v'è
addosso, dama?

PARISINA Ancora là, nel buio,
nell'andito, davanti
la porta, traveduta
l'ho.

LA VERDE La fantasima?

PARISINA Ed ei tarda. Perché tarda stanotte?
 L'andito è nero
 per ove ei viene
 con le mani tastando
 come il cieco mendico.
 Ma posta ho in terra
 la lampada perché sotto la porta
 segni il segnale di luce. Or qualcuno
 è tra la lampada e la notte. Ancora
 non s'ode il terzo grido delle scolte,
 e tu dormi! Se taci, t'addormenti,
 meschina; né pur sai dove noi siamo,
 né pur sai chi s'attenda.
 Ti prenderò per i capegli, e il capo
 ti scoterò, come allora; perché
 non pur sai che stanotte
 fa l'anno, quando
 ti volgesti sfacciata
 a dire il bacio
 d'Amore e di Vergogna.

Ella erra smaniosa intorno al lume basso e al libro aperto.

LA VERDE Dama, dama,
 voi non mi date mai posa, né di
 né notte. Or sempre nascono rampogna
 e rimbrotti, doglienza e crucci. Almanco
 io bene vi guardai, bene vi guardo,
 che passo l'ore buie
 contro l'uscio inchiodata
 come serrame;
 e la vita vi dono,
 ché sento omai
 questo mio capo debole in sul gambo
 qual frutto mezzo che pur dée cadere.

Rapida la tormentata le si accosta, roca le parla.

PARISINA Tu tremi il tradimento e la mannaia,
 meschina? Hai tu sospetto
 che taluno ne spii,
 taluno a cui di me
 incresca?

LA VERDE Forse, dama.

PARISINA Chi? La Chiara da Mantova?

LA VERDE Sicura
 di lei non sono; ma v'è altri...

PARISINA Chi?
 Zoese?

LA VERDE Ei va braccando,
 mi sembra, e mal sorride...

PARISINA È certo, è certo!
Apparita non m'è senza cagione.
Pallida il viso
come la prima cenere che vela
la brace, in un camaglio
a liste brune e d'oro,
mi stava al capezzale.
Col peso della carne del mio cuore
pesava il mio peccato. E disse: «Io so.
Ma che paventi? Il ferro
non divide la fiamma,
non divide la fiamma che s'aderse.»

LA VERDE Di chi parlate voi?

PARISINA Ma guarda, guarda,
se l'animo ti basta. Ora non è
alzata tra la lampada e la notte?

Ella s'arresta con un gran fremito, come davanti a un pensiero vivente.

LA VERDE Dama, dama, sognate voi movendo
e favellando, come
fa l'Isabetta? O la febbre maggesi
di subito vi piglia?

PARISINA Questa pena
di sudore ei sostenne,
perché da noi
si spiccasse la febbre del peccato...
Dici che sogno? Non so quando io chiusi
gli occhi, non so da qual mai lungo sonno
io mi svegli; non so,
non so di quale vita
io viva in verità. Tutto ritorna
dal profondo. Commessa
fu la mia colpa,
patito il mio dolore,
sofferto il mio spavento;
sospesa fu la mia sciagura, inflitta
la mia morte. Non sogno,
o meschina, non sogno: mi rimemoro.
Non vivo: di mia vita mi sovviene,
mi sovviene di me come discesa
nel mondo io sia pe' rami
d'un nero sangue.
A Rimino sposata fui, menata
a Ravenna il dì due d'aprile. Intendi?

Continua nella pagina seguente.

PARISINA Feci a ritroso la sua via. Rifeci
la via mala. Il suo pianto fu ripianto
entro me, senza lacrime...

LA VERDE Chi, dama
chi vi tormenta?

PARISINA Francesca! Francesca!
Or ell'è tra la lampada e la notte.
E mi guarda; e la guardo
come se me medesma
io mirassi in funesto
specchio; ché, com'io m'ebbi a mezzo il petto
quella macchia vermiglia,
a mezzo il petto una profonda polla
di sangue ell'ha; che fumiga e del tristo
vapore m'empie il mio respiro. Et anche
il mio peccato
scritto è in quel libro, come il suo nel libro
ch'ella lesse. Ma ella s'interruppe,
e convien ch'io lo legga sino in fondo...
Ascolta l'usignolo!

D'improvviso, per l'aperta finestra entrano le prime note della melodia notturna. Sospesa nell'ansia, l'amante ascolta. Trasognata, con le parole d'Isotta accompagna sommessamente la passione del cantore solitario.

PARISINA E disse in cuore Isotta:
«Or donde sale tanta melodia?»
E subito s'addiede:
«È Tristano! È Tristano,
qual già nella foresta
ei mi finge le voci degli uccelli
per me rapire in gioia. Or parte, or parte!
Si lagna come l'usignolo quando
commiato prende ché la state muore.
Mio dolce amico, più non l'udirò!»
E in grande ardore il canto più saliva.
«Ah, che vuoi tu? Ch'io venga? No, sei folle.
Ricordati del giuro. Taci, taci,
ché la morte ci agguata...
E che mi cal di morte? Tu mi chiami.
Tu mi vuoi, tu mi vuoi. Ecco, ora vengo,
or teco vengo a morte, a eternità!»

Per l'uscio socchiuso entra Ugo anelante. Senza parola, egli si precipita e la stringe con la violenza di chi vuol soffocare e abbattere. Le quattro braccia si annodano intorno ai corpi con una fermezza che sembra infrangibile.

PARISINA Ah, serra ancora, serra
così forte che i cuori
si frangano e che l'anime si fuggano!
Rotto dall'angoscia d'amore, egli rallenta la stretta.
Forza non hai. Son viva!

La Verde esce pianamente e chiude l'uscio dietro di sé.

UGO Parisina!
Parisina!

PARISINA E pur, mentre
tardavi, l'anima
furente di fuggirsi
reggevo con le mani disperate,
come il valletto chino
rattiene il veltro a piene braccia. O amico
mio bello, e mi pareva
che, se lasciata io l'avessi, ripresa
io non l'avrei più mai.

UGO Né io l'aveva in me, l'anima mia;
né il cuore aveva in petto,
né la pietà. M'ascolti? Combattuto
io ho combattimento più tremendo
che quello del mio voto,
intorno al carro atroce, quand'io l'ebbi.

PARISINA Hai combattuto?
Ansiosa ella gli palpa le braccia, il petto, le ciocche dei capelli sugli omeri. Guarda se
le dita le si tingano.
Oh dio!
Sei tutto molle. Ancora sangue?

UGO Lacrime.

PARISINA Lacrime! Hai pianto?

UGO Non io, non io.

PARISINA Ma quale creatura
ha pianto sopra te così gran pianto?
Chi, dimmi, aver poteva tante lacrime?

UGO La madre mia.

PARISINA Stella dell'Assassino!
Come colpita a dentro, ella indietreggia e vacilla.

UGO La mia madre.
Si ode il grido delle scolte.

PARISINA Oh perdonami!
Cruccio non è. Dell'insensato oltraggio
non ti sovvenga più: sol ti sovvenga
de' miei singhiozzi
e del silenzio che si fece intorno
come quando dall'odio in su la nave
votato fu per due
la tazza dell'amore e della morte.
Ma parla, dimmi. Dove ti cercò
ella? Tornò dal bando?
E chi te la condusse?

UGO Non so, non so.
Balzata è dalla notte
con uno schianto di dolore, sola,
indomita... Ah, non sai.
Volgevo il capo
per non guardar la sua faccia; ché,
s'io la guardava
non v'era in me più forza né coraggio
né soffio. Avviluppato in una nube
d'angoscia, profondato
ero in un'onda amara
e calda, con l'orrore
della sorte premuto
su tutto me. Parole
udivo escite
da non so qual potenza, nella notte
senza vie. La salvezza e il perdimento
eran senz'occhi entrambi.
E tutto inevitabile
era. E non combattevo
se non per te
anche una volta, se non pe 'l mio voto,
non più nel sangue
ma nelle lacrime.

PARISINA La notte ha la sua via,
ha la sua via la notte.
Guarda, per il tremore
spaventoso degli astri, la via bianca,
la via di latte:
galassia! Prendimi
su la tua spalla
come un fascio di foglie
legato con un vimine,
e portami lontano,
come Isotta la bionda,
tu con l'arco e la spada,
io con l'amor mio solo.
Ma forse nella landa d'oblianza
ritroverò la mia
arpa sospesa al ramo
dell'avellano involto
dal caprifoglio in fiore:
e, come l'usignolo
canta, io ti canterò.
«Amico mio bello,
così di noi è:
né tu senza me,
né io senza te.»

UGO Ah come in te
dolce cosa a toccare
e dolce a respirare
è la vita!

Già colmo della voluttà primaverile, egli cingendola col braccio la trae lentamente verso il gran letto.

PARISINA Vuoi vivere!
Come un fastello d'erbe
sulla tua spalla prendimi.
Ti sarò lieve.
Prendimi, portami,
ti sarò lieve...

Son già presso il letto; e la voce dell'amata illanguidisce, nell'alito dell'amante che verso lei si piega. D'improvviso La Verde spalanca la porta dando ad alta voce l'annuncio, quasi fosse in cerimonia.

LA VERDE Messere Nicolò venire degna
a visitare in camera madonna.

Ella s'addossa allo stipite restando inchinata, più bianca della sua gorgeretta. Con un atto pronto e forte Parisina spinge Ugo tra le cortine e lo nasconde; poi si volge, fa qualche passo verso il sopravvegnete, rafferma l'animo.

Il chiarore delle torce sbattendo sul muro dell'andito precede l'uomo. Egli appare sulla soglia bieco, tenendo in pugno un verduco acutissimo. I Famigli, con cappucci calati sugli occhi, restano dietro di lui sollevando le torce.

PARISINA Benvenuto, signore.
Molto a notte, e con tante
fiaccole, e armato, la mercé di Dio!

NICOLÒ D'ESTE Perdono chieggio, donna, io non credea
trovarvi un pezzo tra notte a vegliare.

PARISINA Io leggeva il romanzo di Tristano,
e l'ore mi s'involano.

NICOLÒ D'ESTE Per certo,
donna, d'entrar non mi sarei ardito
se troppo frettolosa questa vostra
servente non m'avesse prevenuto,
come lesta ell'è,
e bene istruita.
Io passavo per l'andito, co' miei
famigli. Io cerco
il leopardo
che mi donò l'imperadore greco.
Fuggito s'è di gabbia,
né so dove s'acquatti.
Voi l'avevate caro
pe 'l suo pelame costellato. Et egli
v'aveva in grazia. Forse rifugiato
egli s'è presso di voi, senza mordere?

Egli s'avanza nella camera guardingo. La donna è intrepida, quasi irridente.

PARISINA Strano parlate, mio signore. Ma
altra fiera non è qui se non sono
io quella.

NICOLÒ D'ESTE Maculata voi non siete,
 donna. Neuna macula
 è in voi; e in lui son cento.
 Egli guata per ogni dove a scoprire l'indizio.
 Fate lume! L'odor selvaggio fiuto.
 I' son un braccio pratico.

PARISINA Concio siete, messere, o divenuto
 fuori di senno?

Egli cammina implacabile verso il letto. Da presso lo segue la donna e lo vigila.

NICOLÒ D'ESTE E pure
 ben vi piacquero un tempo le mie cacce
 notturne con le fiaccole e le nacchere.
 Ma non v'attendevate a questa. Fate
 lume! Ecco. Bene, bene,
 ch'io recuperi almen la gaia pelle
 del leopardo
 che mi donò
 quel bon Paglialoco.

Giunto dinanzi al letto, così dicendo e un poco soffiando, si curva sulle gambe
 ercoline. Allungando il braccio vibra di sotto più colpi per assaggio.

A voto, a voto!

La donna è da presso immobile, tesa come una balestra, sospesa all'attimo dello scocco. L'uomo, come avvertito da alcun fremito della vita nascosta tra le pieghe della cortina, figge al giusto luogo lo sguardo sfavillante. Un poco si ritrae per misurare il colpo. Come già piega il gomito, l'adultera si getta innanzi perdutoamente gridando.

PARISINA No! No! È Ugo, Ugo
 il vostro figlio!

Con un gesto rapido ella medesima lo discopre. Ugo resta immobile, senza parola, nel pallore e nel rigore del sasso. Il padre lascia cadere a terra l'arme e barcolla alquanto, come s'egli medesimo avesse ricevuto il colpo sviato. Le fiaccole vacillano a sommo della braccia che lo sgomento dirompe.

NICOLÒ D'ESTE Cristo signore, perché tu mi fulmini?

Se raccattai la terra dal calvario
 con le mie pugna,
 se il sepolcro toccai, Cristo signore,
 tu fa' ch'io non mi perda,
 ch'io non raccatti il ferro, che le mani
 mie stesse io non insanguini
 nel sangue mio!

O Zoese, Zoese, e tu non hai
 se non un capo solo
 al ceppo, ch'io te 'l prenda!

Tu lo sapevi, e non me l'hai svelato.

Cacciato m'hai
 a patir questo istante
 che contato mi sia
 per mill'anni di rosso inferno. A viso
 a viso mi volesti

Continua nella pagina seguente.

NICOLÒ D'ESTE col mio figlio che voltola nel mio
 lenzuolo la sua foia. Fate lume!
 Fate lume! Squassate
 le fiaccole, che rendano più fiamma!
 Portate ancora torce,
 che la camera piena di splendore
 sia, dov'è l'onta d'Este,
 da ch'io lo veda
 ch'io ben lo veda,
 fatto di pietra contro la colonna
 del mio letto infamato,
 quel capo che ogni giorno inghirlandai,
 quel viso ch'io mi tenni in mezzo al cuore!

Quasi dementato dallo spasimo, egli afferra la lampada che tuttavia arde sul pavimento, presso il libro aperto; e, prendendo il figlio a' capelli e tenendolo fermo, con quella gli rischiara il viso mortale e lo scruta, più inumano verso sé che verso lui. Ma Parisina toglie un drappo e arditamente con quello acceca la lampada avvolgendola, sì che cessa il supplizio.

PARISINA Hai tu veduto a dentro?
 Sin nel profondo?
 E che dirai? E che dirai di questo
 dolce fanciullo?
 Or guarda me, che sola son la fiera
 a te dinanzi,
 vedi, più maculata che la pelle
 del leopardo,
 corrotta sin nell'ossa
 dal mio retaggio ontoso,
 nata d'un sangue
 di rubatori traditori e drude,
 come gridò la madre del tuo figlio.
 Stella dell'Assassino;
 e ben l'udì questo fanciullo, e bene
 da lui, da lui
 quante volte tu stesso
 udisti contra me
 la parola dell'odio e del dispregio!
 Non ti sovviene più
 di che odio selvaggio ei m'odiassero?
 Vendicata io mi sono,
 come una Malatesta
 vendicarsi usa,
 in frode e in tradimento.
 Io lo riarsi,
 l'avviluppai,
 di filtri infami
 l'abbeverai,
 lo dissennai
 per ogni guisa,

Continua nella pagina seguente.

PARISINA l'avvelenai
 d'ogni veleno,
 questo fanciullo.
 Io, io, lo persi,
 io sola. Guardami.
 Ho il viso nudo,
 l'anima tesa.
 Nulla in me trema.
 L'onta è la luce
 del mio peccato.

Rompe Ugo col grido la rigidità dell'orrore; e la delirante vita scoppia come la sorgente della roccia.

UGO Ah com'è bella! La vedete voi?
 La vedete? Le vostre
 torce non fanno luce, né avete
 pupille per la sua bellezza. Sola
 ella fa luce. La vedete voi?
 Io per l'iddio possente
 che nominar non dubito con questa
 bocca piena d'amore e d'agonia,
 giuro ch'ella ha mentito;
 e lo splendore della sua menzogna
 m'è testimonianza. Non riarso,
 e non avvilluppato,
 né bevato fui
 di filtri o di veleni,
 ma dall'anima mia
 inebriato d'un divino sogno
 che noi sognammo
 in doglia e in gioia,
 che sogneremo
 fino al trapasso,
 finché tutto il mio sangue
 non balzi incontro al suo,
 come segnale e pegno di vittoria.

Nicolò è rimasto intento come nel fascino d'una cosa mostruosa e inesplicabile. Ora la terribilità del punitore non arde se non nelle ciglia, ma la voce è pacata e grave.

NICOLÒ D'ESTE Abbian l'istesso ceppo
 sotto l'istessa scure
 i due capi, e i due sangui
 faccian l'istessa pozza.

I morituri cadono in ginocchio, l'uno di contra all'altra, come stettero sotto il padiglione, nel luogo santo, innanzi il bacio del perdimento. Si affisano, l'una nell'altro assorti; e il mistero li cerchia.

NICOLÒ D'ESTE Giacomo, prendili!

Si nomano essi con tal voce, trasumanata che tutta la forza ignara, per alcuni attimi, resta sospesa intorno.

PARISINA

Ugo!

UGO

Parisina!

ATTO QUARTO

La torre del leone

Appariscono le segrete in fondo di torre. Un archivolto sopra due pilastri tozzi, aperto nella muraglia maestra, lascia scorgere il luogo della giustizia attraverso un saldo e rude cancello di ferro. Un'apertura verticale, lunga e stretta come una balestriera, è l'unico occhio del carcere, ma non vi passa alcun barlume, essendo ancor notte, poco innanzi mattutino. Quivi è il ceppo apprestato, e il Giustiziere co' suoi Manigoldi e con l'altra sua Gente; e i torchi v'ardono. Alcuno non è di qua dalla muraglia, di qua dall'arco inferriato. Chiuso è l'uscio che dal lato manco dà accesso a questa parte.

Ugo e Parisina sono di là dal cancello, in piedi entrambi, allacciati così che sembrano indissolubili. La voce di lei, nella gola che sta per esser mozza, è fresca come il giubilo dell'allodola.

PARISINA Non odo più
non odo più la stilla
del tempo che cadere
udivo nelle notti
senza riposo.
L'alba indovino.

UGO Né odo il cuore;
ché non più sire
egli è delle mie vene.
Per la tua vita
accorre, la mia vita
non ha confino.

PARISINA Udito hai tu,
udito hai tu sul muro
della torre crosciare
la piova? Tutto è fresco,
tutto è mondato.
Or mi ricreo
come il fil d'erba.
E so che nel ciel ride
già la stella diana.

UGO Passato è un tempo,
passato è un tempo
ch'io non posso più dire;
e quel che innanzi avvenne
e quel che dopo ancora
io no 'l viddi, no 'l seppi.
Forse or ti nasco;
e la morte, ch'è sopra,
par sì lontana.

PARISINA Ah tu non sai,
non sai qual sia
nella tua bocca
la voce nova!
La voce cupa
ove risuona
sembra il segreto
antro d'un fonte.

UGO Vedi che occhi
s'apron ne' miei?
In me tu sali,
cresci qual mare
senza amarezza.
Il flutto è in sommo.
Non ho il tuo sguardo
sotto la fronte?

PARISINA Tutte le lacrime,
ah tutte le mie lacrime
son diventate un sorso
d'acqua sorgente!
L'ho nella bianca gola.
Ho la più fresca
acqua del chiaro mondo
nella mia gola
che sta per sanguinare.

UGO O mio fascio di foglie,
o mio fastello d'erbe,
dove ti porterò?
È più dolcezza
nella tua tempia,
in tra 'l ciglio e i capelli,
che in qualunque contrada
del chiaro mondo. Or dove
andrem noi dimorare?

PARISINA Se tanto ardemmo,
 se tanto ci struggemmo,
 se fummo in tanto foco,
 novel tempo d'ardore
 pur nel mondo di già
 andrem noi ritrovare?

UGO Non nel mondo di già,
 non nel mondo che rugge.
 Detto l'hai. Tutto è fresco,
 tutto è mondato.
 O mio fastello d'erbe,
 dove t'ho da posare?

PARISINA Posami accanto al ceppo.
 C'inginocchiammo
 due volte. Anco due volte
 bisogna, o bello
 e dolce amico,
 bisogna a noi due volte
 i ginocchi piegare.
 La prima nel peccato,
 la seconda nell'onta,
 la terza nella morte,
 la quarta nell'eternità...

Per l'uscio ferrato irrompe con un grido Stella dell'Assassino; e la segue la sua donzella che ammantata resta
 contro lo stipite.

PARISINA Fa' cuore.
 Quella che grida è la tua madre.

STELLA Figlio!
 DELL'ASSASSINO O figlio, dove sei?
 Dove sei? Non ti scorgo,
 non ti trovo. Rispondi!
 Rispondi! Cieca sono
 di pianto. Dove sei? Tardi son giunta?
 T'hanno ucciso? Discendo
 in un sepolcro? Tutto è spento già?

Ella va barcollando dall'ombra verso il chiarore dei torchi; urta le mani nel cancello, vi s'afferra, lo scuote; poi
 ficca il viso tra le sbarre e guata.

STELLA Ah, sempre ella ti tiene!
 DELL'ASSASSINO

Disperatamente si sforza di scuotere l'incrollabile ferro.
 La coppia non si scioglie; annodata e fissa rimane, come uscita dal senso, come già dipartita e lontanissima.

STELLA Figlio, figlio,
 DELL'ASSASSINO io, io sono! Non m'odi?
 Non mi conosci?

Dinanzi al silenzio si smarrisce. Le sue mani incerte vagano sul suo volto scavato dall'ombra.

STELLA Ah, questo è sogno, questo
 DELL'ASSASSINO è sogno, o sortilegio,
 o somiglianza di follia. Che mai?
 Certo, ah certo, incredibile
 è ch'io m'abbia il mio senno,
 e pur ch'io viva.
 Ma vivo, e guardo, e vedo. Questo è ferro.
 Alcuna cosa dunque
 v'è più chiusa di questa,
 v'è più sorda del muro,
 più cruda della morte,
 per separare dalla madre il figlio,
 la carne dalla carne, me da te?

Ancora ella ficca tra le sbarre la faccia, e ansa come appesa a ordigno di tortura.

STELLA O legamento d'inferno! Se più
 DELL'ASSASSINO ti chiamo, più la serri! Come più
 grido, più ti nascondi!
 Quanto più mi dispero,
 più ti profondi in lei!
 O svergognata femmina, che gli hai
 tu fatto? E tu,
 e tu da chi sei nato?
 Sciogliti, slacciati,
 da te scacciala, salva
 l'anima tua!

Ella grida e s'agita invano come sopra lapide di tomba che non rende il sepolto.

STELLA Ma volgi il capo, volgi
 DELL'ASSASSINO almeno il capo, guardami una volta
 sola! Chi ti son io?
 Chi sono?

Il furore la solleva e la moltiplica.

STELLA Scrollerò
 DELL'ASSASSINO il ferro, torcerò
 le sbarre, strapperò
 i serrami. Ho la forza
 di mille. O mala femmina,
 lascialo. Ti comando
 di sciogliere il mio figlio!

Il furore la strozza e l'accascia. I ginocchi le mancano, e i gomiti. Ella cede, s'umilia.

STELLA Ebbene, sì, tu l'hai.
 DELL'ASSASSINO Tu me lo prendi,
 tu me l'uccidi,
 tu me lo danni. È tuo.
 L'hai suggellato in te
 meglio che nella pietra
 del sepolcro. Ma rendimelo
 per un attimo solo,
 ch'io lo baci e riversa piombi già!
 Rendimelo pe 'l bacio d'agonia!
 sì, forte sei. È tuo,
 tuo. M'inclino, mi piego,
 imploro. È tuo per sempre.
 Lo so. Perdono
 ti chieggo d'ogni grido.
 Ma sol voglio baciarlo,
 toccare il suo mento
 e i suoi capelli,
 guardarlo per un attimo
 negli occhi, e nulla più.

Parisina abbandona le braccia lungo i fianchi e un poco discosta il viso. Ma l'amato non allenta la stretta; anzi è come colui che, giacendo sulla bocca, prende l'origliere co' due pugni per più profundarsi nel nero sonno.

PARISINA Vedi, non io lo serro
 e non io te 'l diniego,
 madre. Santa mi sei,
 però che di te nacque.
 E fammi perdonanza,
 se puoi. Donami pace.
 Ma forse non udita
 da lui fu la tua voce:
 né forse ei l'ode ancora;
 ché già, quando apparisti,
 eramo là
 donde non più ritorna
 né più si volge
 l'anima innamorata.

Dolcemente ella solleva il capo dell'inconsapevole, disnodargli tenta le braccia tenaci.

PARISINA Intendi, o dolce amico.
 Venuta è la tua madre
 all'altra riva
 per donarti commiato.
 Convien che tu ti volga,
 che incontro a lei ti muova
 e che l'acqua rivarchi.

Egli sospira dal profondo, come rioppresso dalla nuvola del suo corpo.

UGO Ah, soffro!

STELLA O figlio!
DELL'ASSASSINO

PARISINA Va'.

UGO Ah, perché soffro?

STELLA Figlio!
DELL'ASSASSINO

PARISINA Va'.

UGO Tu mi tieni.

PARISINA No. Va'.

Ella lo sospinge. Penosamente egli si muove come vincolato. I suoi occhi sono socchiusi come quelli che temono essere feriti o non sanno fuggire il sopore. La sua voce è come di fanciullo smarrito, quella di Parisina è come soffio di persuasione.

UGO Vieni. Accompagnami.

PARISINA Va', va'.

Egli s'arresta, quasi che da grande fatica estenuato sia per tentar di rompere il legamento invisibile. Chiama come in angoscia mortale.

UGO Non posso. Parisina!

Con tutta l'anima abbrancata al ferro che non si crolla, la madre protende le labbra verso lui.

STELLA O figlio,
DELL'ASSASSINO o figlio, vieni, vieni.

Egli non più s'avanza. Non può giungere fino a lei. Non può ricevere il bacio materno. Altri suggellò le sue labbra per l'amore e per la morte. Chiama ancora dal profondo; e si rivolge. E di subito la forza gli si riprecipita nelle vene, per gittarlo ancora sul petto dell'invitta amante.

UGO Parisina!

Dalla disperazione materna erompe un urlo inumano. Parisina prende tra le palme la faccia del morituro e l'affisa. Poi lieve involupa in un drappo nero il bel capo che dev'essere mozzato. Mentr'ella fa l'atto di condurre la vittima verso il ceppo, il giustiziere muove un passo, la scure brilla. Esala il grido estremo la madre, e cade riversa. Si scorge Ugo inginocchiarsi dinanzi al ceppo e di contro a lui inginocchiarsi Parisina, togliergli d'intorno al capo il drappo, ancora prendergli tra le palme il capo e quivi sul ceppo tenerlo sotto il colpo imminente.

Per la balestriera entrano il barlume dell'alba e il segno fioco della salutatione angelica.

Explicit tragædia.

INDICE

Le persone della tragedia.....	3	Atto terzo.....	31
Atto primo.....	4	La camera «a Ursi» in Belfiore.....	31
La villa estense nell'isola del Po.....	4	Atto quarto.....	41
Atto secondo.....	16	La torre del leone.....	41
La santa casa di Loreto.....	16		

BRANI SIGNIFICATIVI

Abbian l'istesso ceppo (Nicolò d'Este)	40
Ave Maria, grazia plena (Tre donzelle)	16
E pur, mentre (Parisina e Ugo)	35
Non odo più (Parisina e Ugo)	41
O Parisina Malatesta, figlia (Stella dell'Assassino)	12
Se raccattai la terra dal calvario (Nicolò d'Este)	38
Vedi, non io lo serro (Parisina)	45